

Leonardo Sacchetti

«La valutazione che avevamo fatto è stata confermata». Lo spagnolo Miguel Angel Moratinos, ministro degli Esteri del governo socialista di José Luis Rodríguez Zapatero, non ha lasciato dubbi sul giudizio relativo alla stesura di una nuova risoluzione che si profila alle Nazioni Unite prestate dalle richieste dell'amministrazione Bush per il dopo 30 giugno in Iraq. «Le dichiarazioni di Annan - ha detto Moratinos - dimostrano che prima di quella data non ci sarà un mandato serio e fermo dell'Onu per assumere la responsabilità politica e militare» della transizione irachena.

Il segretario dell'Onu, Kofi Annan, in un'intervista rilasciata alla tv americana Nbc, aveva parlato di una possibile forza multinazionale (e non di un contingente di caschi blu) da costituire nelle prossime settimane, forza che Bush vuole mantenere sotto comando militare Usa. In queste condizioni, ha proseguito Moratinos in un'intervista a *TeleCinco*, «potremmo tornare in Iraq per portare un aiuto politico, umanitario, economico, per l'addestramento, ma non torneremo con le truppe».

LA VIA SPAGNOLA
Dunque, il governo socialista spagnolo conferma la sua promessa elettorale, sancita dal ritiro del contingente lo scorso aprile. Madrid, comunque, non sbatte la porta alla mediazione dell'Onu, definita da Moratinos come «un processo che lascia sperare». «Vogliamo svolgere un ruolo attivo e costruttivo all'interno del Consiglio di Sicurezza - ha detto Moratinos - e lo stiamo dimostrando con i contatti che abbiamo con altri Paesi membri dell'Onu». Il riferimento, secondo lo stesso ministro, è alla Germania del cancelliere Gerhard Schröder, con cui la Spagna sta riallacciando i legami raffreddatisi durante i governi di José María Aznar.

Ma la realtà delle cose, secondo la diplomazia spagnola, è lì sotto gli occhi di tutti: nessun casco blu andrà in Iraq, il comando militare rimarrà saldamente nelle mani dei generali di Washington e molto difficilmente i Paesi che, a tutt'oggi, non hanno partecipato alla «coalizione» guidata dagli Usa, faranno un passo avanti per mettere i piedi nel pantano iracheno. «Adesso - ha detto il ministro degli Esteri spagnolo - bisogna vedere che mandato

IRAQ la guerra infinita

Moratinos si dichiara scettico sulla risoluzione che si sta profilando alle Nazioni Unite: per il dopo 30 giugno pronti a fornire solo aiuti umanitari e tecnici



Il governo Zapatero rinsalda i rapporti con Parigi e Berlino mentre anche la Russia esprime perplessità: la svolta che prepara Annan non è quella auspicata da Mosca

No di Madrid a una forza internazionale

Il ministro degli Esteri: «Non saranno caschi blu dell'Onu, noi non torneremo in Iraq»



Il Primo ministro spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero passa in rassegna le truppe di ritorno dall'Iraq alla fine di aprile

La Croce rossa rassicura: restiamo a Baghdad

Smentite le voci su un suo imminente rientro. «Quella di Scelli è una decisione personale»

Cinzia Zambrano

«La missione umanitaria in Iraq va avanti, non c'è nessuna intenzione di lasciare il Paese. Si tratta di un malinteso, la decisione personale di Maurizio Scelli (commissario straordinario della Cri) non ha nulla a che vedere con la missione, che continua».

La Croce rossa italiana, l'unica Croce rossa nazionale presente a Baghdad, si affrettava a sgombrare il campo da tutte le voci su un'imminente partenza dell'organizzazione dal martoriato Paese e a chiarire le dichiarazioni di Scelli apparse ieri sul *Corsera*, sul suo proposito di rientrare in Italia «se entro 48 ore non riceverò segnali concreti sulla possibilità del rilascio degli ostaggi italiani». Un ultimatum di fronte al silenzio sulla sorte dei nostri connazionali? Una resa davanti a un negoziato che «magari è tutto un bluff», come dice Scelli al *Corsera*? Né l'uno né l'altra, rassicura il portavoce della Cri Fabrizio Centofanti. Che precisa: si tratta solo di «fraintendimento», di una «forzatura» nel voler legge-

re «nella scelta personale di Scelli», anche «un'aria di smobilitazione» della Croce rossa italiana in Iraq. La cui permanenza, prevista fino al 30 giugno, è legata ai finanziamenti del ministero degli Esteri e non alla presenza di Scelli. Certo, non si esclude un rinnovo, ma se non ci dovesse essere, fanno sapere dalla Cri, è logico pensare che l'attività venga sospesa e il personale fatto rientrare. Ma da qui a 58 giorni, assicurano, non ci sarà nessun dietrofront.

Poi la precisazione che riguarda Scelli. «E lì dal 14 aprile - dice Centofanti. Era arrivato per rimanere una settimana ma dopo il rapimento dei nostri connazionali aveva deciso di restare più a lungo, adoperandosi per realizzare i corridoi umanitari per Falluja, la città sunnita, stremata da giorni di assedio, e dove probabilmente sono tenuti nascosti i nostri connazionali rapiti dalle Falangi Verdi. Un'impresa difficile, per la cui riuscita Scelli e tutto il personale della Croce rossa si erano dati un gran da fare, creando un clima molto favorevole nei giorni di febbrile trattativa, quando il rilascio degli ostaggi italiani sem-

brava fosse solo questione di ore. Quattro convogli di aiuti umanitari erano riusciti a crearsi un varco fino ad arrivare alla città di Falluja, assediata fino a pochi giorni fa da circa duemila marines americani. Un'assistenza sanitaria era stata assicurata, in collaborazione con la Mezzaluna rossa irachena, a un campo profughi alle porte di Baghdad. Iniziative che avevano fatto ben sperare sul rilascio dei nostri connazionali. Invece l'attesa continua. A Prato, a Cesenatico, a Sannicola di Bari. E a Baghdad. Dove Scelli non ha risparmiato forze per creare un clima distensivo per la trattativa, offrendo «la nostra neutralità e tutto il lavoro compiuto dall'ospedale italiano». In assenza di ulteriori elementi nella vicenda degli ostaggi, però, Scelli potrebbe fare rientro in Italia in tempi brevi.

Scelli ha sempre precisato di non aver mai preso parte ai negoziati per la liberazione dei tre vigilantes italiani, ma venerdì scorso il suo incontro con uno dei leader degli Ulema sunniti, Abdel Salam Al Kubaisi, aveva fatto sperare in una imminente soluzione della crisi. A chiudere lo spir-

glio era poi giunto un nuovo messaggio delle Falangi Verdi, con ulteriori richieste, che aveva rimesso tutto in discussione. «Gli esponenti dell'Assemblea degli ulema parlano con troppe voci, a volte contraddittorie - dice Scelli al *Corsera*. Mi domando se ci sia mai stato un negoziato degno di questo nome».

Per fugare i dubbi sulla possibile smobilitazione della Croce rossa dall'Iraq è intervenuto ieri anche il ministro degli Esteri Franco Frattini. Che sulla vicenda degli ostaggi italiani ha ribadito la linea scelta dal governo di non rivelare particolari sulla trattativa in quanto potrebbero nuocere alla liberazione. Frattini ha poi voluto sottolineare che la Croce Rossa italiana resterà in Iraq. «Le dichiarazioni di Scelli riguardano il suo lavoro di commissario, non la Croce rossa. Una cosa è la presenza fisica di Scelli, altra è la posizione della Cri, che come istituzione ha contribuito e continuerà a contribuire in Iraq anche perché la sua attività è grandemente apprezzata dalla popolazione per garantire le cure e l'aiuto umanitario».

riceverebbe questa forza da parte dell'Onu».

I DUBBI DI MOSCA

La Spagna non è stata la sola a mettere a nudo i problemi di un'eventuale risoluzione Onu che, di fatto, assomiglierebbe molto allo status quo. Oltre ai dubbi espressi da tempo di Francia e Germania, il vicepresidente della commissione esteri della Duma russa, Leonid Sluski, ha formalmente invitato le autorità a «non prendere decisioni affrettate» su un possibile invio di truppe di Mosca in Iraq. Certo: a Mosca, l'incubo dell'Afghanistan condiziona ancora le scelte militari del Cremlino. Ma non solo: per Sluski, le linee guida tracciate da Annan non rappresentano la svolta attesa da Mosca.

IL NUOVO GOVERNO IRACHENO

I dubbi sulla nuova risoluzione dell'Onu delle diplomazie spagnola, tedesca, francese e russa vanno di pari passo con le indiscrezioni riguardanti la formazione e i poteri del nuovo governo iracheno - a Baghdad. L'invio di Annan in Iraq, Lajdar Brahimi, è pronto a fare la spola tra New York e la capitale irachena in vista della compilazione dei ministri che, dal primo luglio, formeranno il primo governo del Paese. Un governo provvisorio e con poteri limitati, ha detto il segretario dell'Onu, in vista delle elezioni generali previste per il 2005.

La stampa Usa si spinge anche oltre: il *Washington Post* ha indicato nell'anziano Adnan Pachachi il possibile nuovo presidente iracheno e il *New York Times* ha indicato l'attuale ministro della Programmazione del governo di transizione, Medhi al Azef, come nuovo premier.

Secondo l'agenda dell'invio di Annan, Brahimi, i due potrebbero far parte del governo iracheno per il primo luglio, visto che per l'Onu, è fondamentale trovare politici locali che «non aspirino a future cariche».

Il rischio, infatti, è quello di trasformare un governo provvisorio in qualcosa di più longevo, per di più puntando su personaggi «compromessi» con l'attuale governo-fantasma paracadutato da Washington a Baghdad. Anche per questo, il ministro degli Esteri spagnolo, Moratinos, pur non bocciando il piano che sta profilandosi al Palazzo di Vetra ha schierato Madrid sull'asse Parigi-Berlino. «La cosa più importante - ha concluso il responsabile della diplomazia del governo socialista di Zapatero - è che gli iracheni si sentano liberati e non occupati».

La denuncia del Comitato per la tutela dei giornalisti in occasione della Giornata mondiale per la libertà di stampa. Reporter senza Frontiere: Berlusconi ha un'enorme influenza sulla Rai

«L'Iraq nel caos, il posto peggiore al mondo per fare il giornalista»

Devastato da violenza, agguati, sequestrati, sparatorie l'Iraq è diventato il posto peggiore al mondo dove fare il mestiere di giornalista. Dall'inizio della guerra lanciata dagli Usa a Saddam sono stati 25 i reporter uccisi nel Paese: 12, tutti iracheni, solo nei primi mesi del 2004; almeno sette, o forse nove, uccisi dal fuoco americano. Un tributo gravissimo, la cui denuncia è contenuta nel rapporto annuale del Comitato per la tutela dei giornalisti (Cpj) presentato ieri a New York in occasione della 14/a Giornata mondiale della libertà di stampa. Che ha visto ieri anche la presentazione di un altro rapporto, altrettanto pessimista, sullo stato di salute della libertà di stampa nel mondo: quello di Reporter senza Frontiere. Una salute che per dirla con le parole del decano degli inviati di guerra Ettore Mo, registra «pochi, anzi, nessun miglioramento».

Le cifre parlano chiaro: stando a Rsf nel 2003 sono stati 42 i giornalisti uccisi, principalmente in Asia e in Medio Oriente (durante la guerra in Iraq) mentre cercavano di fare fino in fondo il loro mestiere: informare. Alto anche il

numero di quelli incarcerati, attualmente 130: «Numeri mai così elevati dal 1995», hanno spiegato i rappresentanti di Rsf che hanno sottolineato come siano stati 766 i giornalisti mesi sotto inchiesta, oltre 1460 quelli aggrediti o minacciati e 501 i media censurati.

Sotto accusa, quelli che Reporter senza Frontiere definisce i «predatori della libertà», saliti a quota 37: a quelli noti da tempo si sono aggiunti il presidente della Maldive, Maumoon Abdul Gayoom, quello del Pakistan, Pervez Musharraf e il re di Tonga, Taufa'ahau Tupou IV. I loro profili, con quelli che vengono definiti dei «predatori» di vecchia data (da Fidel Castro a Vladimir Putin) sono contenuti nel magazine fotografico «Dominique Isermann per la libertà di stampa», consacrato al lavoro della fotografia di moda che ha offerto 80 pagine di fotografie all'organizzazione per la difesa della libertà di stampa e dei giornalisti prigionieri. Il documento di Rfs punta il dito anche contro Silvio Berlusconi, che ha «enorme influenza sul controllo della Rai attraverso i suoi vertici» e contro il fatto che «la mancata

risoluzione del conflitto di interessi continua a minacciare il pluralismo». Berlusconi «non ha risolto il conflitto di interessi tra la sua funzione e la sua proprie-

tà di un impero mediatico». Al tempo stesso, denuncia l'associazione francese, «il governo ha tentato di approvare leggi per proteggere gli interessi privati del

premier, mettendo a rischio sempre più il pluralismo». Il conflitto di interessi, sostiene Rsf, «continua ad allarmare l'Organizzazione per la Sicurezza e la

Cooperazione in Europa (Osce), l'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e il parlamento europeo».

Il rapporto si concentra anche sulle «dittature paradisiache»: Birmania, Cuba, Maldive, Seychelles, Tunisia, Vietnam, destini di sogno per milioni di turisti ogni anno e luoghi di tortura per la stampa indipendente: «Spiagge di sabbia fine, palme e alberi da cocco, mare turchese, templi dai mille riflessi dorati...Dietro a questi cliché turistici si nasconde il rovescio della medaglia; la libertà di stampa non esiste. I giornalisti indipendenti, considerati alla pari dei nemici pubblici, sono sottoposti a infinite pressioni da parte delle autorità», ha ammonito Robert Menard, segretario generale dell'organizzazione, nel corso di una conferenza stampa. Nel mirino, quei Paesi dove «diritti umani e giornalisti sono nemici pubblici» e «tutto è pianificato per ridurli al silenzio». Cuba, in particolare, è «la più grande prigione per giornalisti», (sia per Rsf che per Cpj che mette Avana al secondo posto nella classifica dei 10 paesi peggiori per i giornalisti) dove sono rinchiusi una trentina

di cronisti accusati di aver agito contro lo Stato, e dove Castro mantiene «il monopolio informativo del governo». Rsf punta l'indice anche su altre mete, in cima alla lista del turismo mondiale: la Tunisia, dove l'unico giornale dell'opposizione, Regar, è «perseguitato dalle autorità»; il Vietnam, che «si sta aprendo al turismo, ma non ai diritti umani»; e Myanmar (l'ex Birmania) dove la giunta militare «non ha ceduto un millimetro e mantiene una rigidissima censura sull'informazione».

Durante la conferenza stampa, denunciata anche la «vulnerabilità» dei giornalisti inviati in Iraq. «Le forze armate americane - hanno accusato - possono essere considerate responsabili della morte di cinque giornalisti». Tra questi il cameramen della Reuters, Taras Protsyuk e del suo collega spagnolo, José Couso, uccisi da un colpo di carro armato sparato verso l'Hotel Palestine, dove fanno base gli inviati a Baghdad. «Ancor più di chi ha sparato - è stato detto -, che forse non conosceva la situazione, sono da ritenere responsabili i comandi militari americani». c.z.

Turchia

«Al Qaeda si preparava a colpire il vertice Nato»

ISTANBUL Un attentato contro la Nato. Il piano terroristico per colpire il prossimo vertice dell'Alleanza Atlantica, previsto a Istanbul per il 28 e 29 giugno, sarebbe stato sventato dalla polizia locale. Secondo quanto dichiarato ieri da Kagan Koksak, governatore della provincia di Bursa, durante una conferenza stampa, il piano era stato progettato da 16 membri turchi di Ansar Al Islam arrestati dalla polizia turca e trovati in possesso di armi, esplosivi e di migliaia di compact disc con discorsi di Osama bin Laden ed istruzioni

pratiche per la preparazione di attentati. Koksak ha anche riferito che, nel mirino dei terroristi, c'era anche una sinagoga di Bursa. La Cnn turca ha dato la notizia di una seconda operazione di polizia a Istanbul che ha portato all'arresto di altri 8 membri Ansar al Islam, organizzazione considerata legata ad Al Qaeda. I 16 terroristi di Bursa - immediatamente rinviati a giudizio - stavano anche preparando una rapina di autofinanziamento in una Banca di Bursa - secondo quanto ha affermato lo stesso governatore aggiungendo che la polizia era già da un anno sulle tracce degli arrestati. I terroristi stavano cercando di reclutare kamikaze ed avevano in progetto di trasferirsi in Iraq per combattere contro gli americani, dopo aver compiuto un sensazionale attacco a Istanbul contro il vertice della Nato Al vertice della Nato di Istanbul saranno presenti i capi di stato e di governo dei 26 paesi membri della Nato, tra cui il presidente americano George Bush.